

I CLASSICI

Gerusalemme liberata

LA STORIA DEL TESTO E LE EDIZIONI

La *Gerusalemme liberata* non ha conosciuto un'edizione autorizzata da Tasso, tanto che persino il titolo con cui il poema è entrato nella storia della cultura italiana ed europea appartiene con ogni probabilità ad Angelo Ingegneri, curatore di una delle prime stampe. Proprio per queste ragioni la situazione filologica del poema è una sorta di rompicapo quasi insolubile, e uno dei filologi che hanno compiuto significativi progressi nella conoscenza delle complesse vicende editoriali, Luigi Poma, ha definito la *Liberata* una «grande incompiuta». Sulla scorta degli studi filologici degli ultimi decenni è possibile però identificare tre grandi momenti della elaborazione del poema. Un primo stadio (fase alfa) che comprende un periodo che va dai primi anni Sessanta sino ai mesi precedenti la cosiddetta revisione romana (primavera 1575). Documentano questa fase il frammento giovanile tradizionalmente indicato con il titolo *Gierusalemme* e una serie di manoscritti frammentari, che testimoniano soprattutto la prima sezione del poema, indirizzata a Guidubaldo Della Rovere. Un secondo periodo (fase beta) coincide con la revisione romana, quando cioè Tasso, in quel momento residente a Ferrara, sottopone il suo poema al vaglio di un piccolo gruppo di lettori che stanno a Roma. Studi più recenti suggeriscono di vedere in questa fase due momenti diversi, un primo stadio che fotografa il poema come viene presentato ai revisori, ma di cui possiamo solo avere testimonianza indiretta, specie attraverso le lettere che Tasso scambia con i revisori, e un secondo, che coincide con le variazioni apportate da Tasso nel corso della revisione. Per questa fase possediamo un testimone di eccezionale rilevanza, il manoscritto siglato Fr e posseduto dalla Biblioteca Ariostea di Ferrara, trascritto da Scipione Gonzaga e arricchito da correzioni autografe dello stesso Tasso. Benché il manoscritto non documenti una redazione del tutto sincronica del poema, riveste però un ruolo centrale per la ricostruzione della storia filologica della *Liberata*, come ha riconosciuto per primo Luigi Poma. L'ultimo stadio redazionale del poema (fase gamma), legato ai mesi successivi alla revisione romana, è testimoniato da due codici manoscritti, siglati N (conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli) ed Es3 (posseduto dalla Biblioteca Estense di Modena), e dalla prima stampa dello stampatore ferrarese Febo Bonná (giugno 1581), dagli studiosi indicata come B1.

A fronte di questa storia complessa, non priva di zone d'ombra che restano in parte ancora da illuminare per giungere a una proposta di una nuova edizione critica, si devono poi ricordare le vicende della fortuna editoriale del poema, immediata e di proporzioni non solo italiane, che ha finito per fissare, in taluni casi anche contro la volontà dell'autore, un testo che sarebbe poi stato letto e imitato da generazioni di lettori. Dapprima sono editi alcune versioni parziali del poema con il titolo *Il Goffredo*, in particolare il canto IV in una stampa genovese di *Rime* del 1579 (Zabata), e poi una parte più consistente, comprendente i canti I-X, XII e XIV-XVI, per i tipi dell'editore di Venezia Cavalcalupo (agosto 1580). Seguono poi edizioni integrali del poema nel 1581: a Parma per l'editore Viotti (due edizioni curate dal letterato Angelo Ingegneri), a Ferrara presso Baldini (due edizioni), e a Venezia, per i tipi di Percacino. Tra le numerose stampe che seguirono andrà inoltre segnalata, per il rilievo avuto nella storia della tradizione del testo, un'edizione uscita a Mantova dall'editore Osanna nel 1584.



Figura 1

Frontespizio dell'edizione ferrarese del 1581.

Brano 1 Il duello di Tancredi e Clorinda (XII, 49-71, 75-79)

Il canto XII segna, in un lungo, suggestivo notturno, il tragico epilogo della storia che lega il cavaliere cristiano Tancredi e l'eroina pagana Clorinda. Quest'ultima, dopo aver incendiato la torre d'assedio dell'esercito cristiano, non riesce a rientrare a Gerusalemme, a differenza del suo compagno Argante, e resta in mezzo ai soldati cristiani. Profittando della confusione, Clorinda cerca di allontanarsi, ma viene inseguita da Tancredi, che non la riconosce, dato che la donna non indossa la consueta armatura. Ne segue un duello memorabile, nel corso del quale Tancredi ferisce a morte la rivale, inconsapevole di aver ucciso la donna di cui è innamorato. Qualche istante prima di morire Clorinda chiede però al cavaliere di battezzarla, per abbracciare la fede cristiana. Se per la donna, per il cui ritratto Tasso recupera i modelli della Camilla virgiliana e della Bradamante di Ariosto, la morte è un momento di risoluzione, di felice approdo a una salvezza, per Tancredi invece diventa un trauma profondo, destinato a segnare per sempre il suo destino di soldato e di cavaliere.

49.

Sola esclusa ne fu perché in quell'ora
 ch'altri serrò le porte ella si mosse,
 e corse ardente e incrudelita fora
 a punir Arimon che la percosse.
 Punillo; e 'l fero Argante avisto ancora
 non s'era ch'ella sì trascorsa fosse,
 ché la pugna e la calca e l'aer denso
 a i cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

50.

Ma poi che intepidì la mente irata
 nel sangue del nemico e in sé rinvenne,
 vide chiuse le porte e intorniata
 sé da' nemici, e morta allor si tenne.
 Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
 nov'arte di salvarsi le sovenne.
 Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti
 cheta s'avolge; e non è chi la noti.

49.

4. *punir... percosse*: Clorinda insegue il cavaliere cristiano Arimone, che l'aveva colpita, ma così non si avvede che vengono chiuse le porte di Gerusalemme, impedendole di rientrare e così di salvarsi.

50.

1-2. *Ma... rinvenne*: dopo aver punito Arimone, dando sfogo alla sua ira, Clorinda ritorna in sé.

5. *guata*: 'guarda'.

6. *le sovenne*: 'le venne in mente'.

7. *Di lor... infinge*: 'finge, simula di appartenere alla gente, ai soldati cristiani'.

51.

Poi, come un lupo tacito s'imbosca
dopo occulto misfatto, e si desvia,
da la confusion, da l'aura fosca
favorita e nascosa, ella se 'n già.
Solo Tancredi avien che lei conosca;
egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
vi giunse allor ch'essa Arimon uccise:
vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52.

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima
degnò a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,
ch'ella si volge e grida: – O tu, che porte,
che corri sì? – Risponde: – E guerra e morte.

53.

– Guerra e morte avrai; – disse – io non rifiuto
darlati, se la cerchi –, e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
e vansi a ritrovar non altrimenti
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

51.

1-2. *s'imbosca... misfatto*: torna nel bosco, come un lupo che silenzioso si allontana dopo aver commesso segretamente un'azione scellerata.

3. *aura fosca*: 'l'aria resa oscura'.

4. *se 'n già*: 'se ne andava'.

52.

1. *provarla*: sfidarla con le armi, saggiarne la forza durante un duello.

2. *si paragone*: di virtù pari a quella di Tancredi stesso.

4. *altra porta*: una diversa porta per accedere all'interno della città di Gerusalemme.

6. *in guisa... suone*: si fa riconoscere per il suono prodotto dalla sua armatura e dalle sue armi.

53.

2. *darlati*: dartela, cioè, insieme, la guerra prima, e la morte poi, come esito finale del duello.

3-4. *Non vuol... scende*: Tancredi vuole combattere ad armi pari, secondo le regole del codice cavalleresco, per cui scende da cavallo, visto che il suo avversario è appiedato.

5. *ferro acuto*: la spada.

7-8. *vansi... ardenti*: 'si lanciano l'uno contro l'altro, non diversamente da come fanno due tori in battaglia, mossi dalla gelosia e accesi dall'ira'.

54.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian sì memorande.

Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti e ne l'oblio fatto sì grande,
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno
a le future età lo spieghi e mande.

Viva la fama loro; e tra lor gloria
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
voglion costor, né qui destrezza ha parte.

Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.

Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;
sempre è il piè fermo e la man sempre in moto,
né scende taglio in van, né punta a vòto.

56.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinova;

onde sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.

D'or in or più si mesce e più ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

54.

2. opre... *memorande*: 'avvenimenti così memorabili': Il narratore introduce il racconto del duello enfatizzandone l'eccezionalità, rimasta però sconosciuta al mondo, visto che il duello si svolge in un luogo appartato, lontano da tutti.

55.

1-4. Non schivar... *arte*: il duello è brutale e diretto, tanto che nessuna delle tecniche di combattimento mirate a proteggersi viene utilizzata dai due combattenti (come ribadisce la triplice ripetizione della particella negativa *non*).

6. il piè... *non parte*: 'resta fermo, non si allontana dalla sua posizione'.

8. né... vòto: i colpi, sferrati di punta o di taglio, vanno sempre a segno.

56.

1. L'onta: 'il disonore', la vergogna per i colpi ricevuti, che alimenta la rabbia e incita i cavalieri a combattere con ancor maggior lena.

4. cagion: 'ragione, motivo'.

5. si mesce: 'si mescola', si fa intricata, quasi una mischia e non più un duello.

7. pomi: la parte dell'elsa della spada.

57.

Tre volte il cavalier la donna stringe
 con le robuste braccia, ed altrettante
 da que' nodi tenaci ella si scinge,
 nodi di fer nemico e non d'amante.
 Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
 con molte piaghe; e stanco ed anelante
 e questi e quegli al fin pur si ritira,
 e dopo lungo faticar respira.

58.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
 su 'l pomo de la spada appoggia il peso.
 Già de l'ultima stella il raggio langue
 al primo albor ch'è in oriente acceso.
 Vede Tancredi in maggior copia il sangue
 del suo nemico, e sé non tanto offeso.
 Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
 mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!

59.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
 fiano i trionfi ed infelice il vanto!
 Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
 di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
 Così tacendo e rimirando, questi
 sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
 Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
 perché il suo nome a lui l'altro scoprì:

60.

– Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
 tanto valor, dove silenzio il copra.
 Ma poi che sorte rea vien che ci neghi
 e lode e testimon degno de l'opra,
 pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
 che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,
 acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
 chi la mia morte o la vittoria onore. –

57.

3. *scinge*: 'scioglie'.5-6. *tinge... piaghe*: bagnano le spade con il sangue fatto sgorgare dalle ferite.6. *anelante*: 'ansimante'.

58.

3-4. *Già... acceso*: 'si spegne nel cielo la luce dell'ultima stella mentre appare la prima luce dell'alba nella parte orientale del cielo'.5. *in maggior copia*: 'più abbondante'.8. *ogn'aura... estolle*: ad ogni refolo di vento generato da una fortuna benigna, subito (la mente dell'uomo) si fa superba e arrogante.

59.

4. *stilla*: 'goccia'.

60.

3. *sorte rea*: 'un destino avverso'.6. *scopra*: 'riveli'.

61.

Risponde la feroce: – Indarno chiedi
 quel c'ho per uso di non far palese.
 Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi
 un di quei due che la gran torre accese. –
 Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
 e: – In mal punto il dicesti; – indi riprese
 – il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
 barbaro discortese, a la vendetta. –

62.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
 benché debili in guerra. Oh fera pugna,
 u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
 ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
 ne l'arme e ne le carni! e se la vita
 non esce, sdegno tienla al petto unita.

63.

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
 cessi, che tutto prima il volse e scosse,
 non s'acceta ei però, ma 'l suono e 'l moto
 ritien de l'onde anco agitate e grosse,
 tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto
 quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
 serbano ancor l'impeto primo, e vanno
 da quel sospinti a giunger danno a danno.

64.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
 che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta
 che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;

61.

1-2. *Indarno... palese*: 'chiedi invano, inutilmente che io ti dica ciò che sono abituata a tacere, a non rendere noto'.

4. *che... accese*: 'che ha incendiato la torre' lignea dei cristiani, la macchina di guerra per l'assedio, data alle fiamme da Clorinda e da Argante.

7. *il tuo... m'alletta*: ciò che dici, la confessione di essere uno dei cavalieri che hanno bruciato la torre, e ciò che non mi riveli, cioè il tuo nome, mi spronano in ugual misura a cercare vendetta.

62.

2. *fera pugna*: 'battaglia, duello feroce'.

3-4. *u' l'arte... pugna*: 'l'arte del combattimento cavalleresco è ormai dimenticata, bandita, la forza fisica ormai si è esaurita, ma al loro posto alimenta la battaglia il furore'.

63.

1-8. *Qual... danno*: similitudine con il mare Egeo che continua ad agitarsi, anche quando la furia dei venti ha terminato la sua azione; così anche i due cavalieri, nonostante siano ormai privi di forze, combattono ancora con la medesima intensità.

64.

3. *il ferro*: 'la spada'.

e la veste, che d'or vago trapunta
le mammelle stringea tenera e leve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65.

Segue egli la vittoria, e la trafitta
vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
movendo, disse le parole estreme;
parole ch'a lei novo uno spirto ditta,
spirto di fé, di carità, di speme:
virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella
in vita fu, la vuole in morte ancella.

66.

– Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
a l'alma sì; deh! per lei prega, e dona
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. –
In queste voci languide risuona
un non so che di flebile e soave
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

67.

Poco quindi lontan nel sen del monte
scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,
e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, la conobbe, e restò senza
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68.

Non morì già, ché sue virtù accolse
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,
e premendo il suo affanno a dar si volse

5-6. *veste... leve*: 'la sopravveste, ricamata con fre-
gi dorati, avvolgeva leggera e morbida il petto'.

65.

5. *ditta*: 'detta, suggerisce'.

7. *rubella*: 'ribelle', cioè ostile a Dio, in quanto
musulmana, ma anche in riferimento al raccon-
to che Clorinda aveva ascoltato poco prima di
intraprendere la sua missione notturna, quando
le era stato rivelato di essere nata di fede cri-
stiana.

66.

2. *nulla pave*: 'non ha timore di nulla'.

7. *ammorza*: 'smorza, indebolisce'.

67.

2. *scaturia... rio*: 'sorgeva un fiumiciattolo che ge-
nera un mormorio sommosso'.

68.

1-2. *ché... mise*: 'mise tutte le sue energie, forze a
sostenere, a dare forza al suo cuore'.

3. *premendo*: 'soffocando'.

vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
colei di gioia trasmutossi, e rise;
e in atto di morir lieto e vivace,
dir pareva: «S'apre il cielo; io vado in pace».

69.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
come a' gigli sarian miste viole,
e gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
e la man nuda e fredda alzando verso
il cavaliere in vece di parole
gli dà pegno di pace. In questa forma
passa la bella donna, e par che dorma.

70.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
e l'imperio di sé libero cede
al duol già fatto impetuoso e stolto,
ch'al cor si stringe e, chiusa in breve sede
la vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile a l'estinto il vivo langue
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

71.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
spezzando a forza il suo ritegno frale,
la bella anima sciolta al fin seguiva,
che poco inanzi a lei spiegava l'ale;
ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,
e con la donna il cavalier ne porta,
in sé mal vivo e morto in lei ch'è morta.

3-4. *a dar... acqua:* cioè a battezzare Clorinda, dandole una nuova vita, dopo averle tolto quella terrena con il duello.

6. *trasmutossi:* 'mutò forma, si trasfigurò', segno del nuovo stato dell'anima di Clorinda.

69.

1. *asperso:* 'cosparso'.

3. *gli occhi... affisa:* 'rivolge gli occhi, fissa lo sguardo verso il cielo'; *in lei converso:* 'rivolto verso di lei'.

8. *passa:* 'trapassa, muore'.

70.

1. *l'alma:* 'l'anima'.

2. *rallenta... raccolto:* 'viene meno la forza che aveva trovato'.

3-4. *e l'imperio... stolto:* 'e cede liberamente al dolore il dominio di sé, un dolore ormai folle e

incontenibile'.

6. *empie... volto:* 'un senso di morte aleggia sul suo volto e sul suo corpo'.

7. *Già... langue:* Tancredi, vivo, perde le forze, viene meno, come il corpo morto di Clorinda che gli sta accanto.

71.

1-4. *E ben... l'ale:* Tancredi, disprezzando la sua vita, avrebbe reciso il legame con cui la teneva sulla terra per seguire l'anima di Clorinda, priva del corpo, salita al cielo pochi istanti prima.

6. *cui... tale:* 'richiamato in quel luogo per la sete o per la necessità di altri beni per il campo'.

8. *in sé... morta:* 'quasi morente per le ferite riportate, ma morto, nello spirito, a causa della morte di lei'.

Un drappello di soldati cristiani di pattuglia trova i due cavalieri a terra e li riconduce al campo, pensando siano entrambi morti (72); all'udire i lamenti di Tancredi, i soldati comprendono che è ancora vivo (73) e gli prestano immediato soccorso; risvegliatosi, Tancredi ricorda – con disperazione – quanto è accaduto (74).

75.

– Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
che rimprovera a me le colpe mie!
Ahi! man timida e lenta, or ché non osi,
tu che sai tutte del ferir le vie,
tu, ministra di morte empia ed infame,
di questa vita rea troncar lo stame?

76.

Passa pur questo petto, e ferì scempi
co 'l ferro tuo crudel fa' del mio core;
ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,
stimì pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi essemi
misero mostro d'infelice amore:
misero mostro, a cui sol pena è degna
de l'immensa impietà la vita indegna.

77.

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
mie giuste furie, forsennato, errante;
paventarò l'ombre solinghe e scure
che 'l primo error mi recheranno inante,
e del sol che scoprì le mie sventure,
a schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

75.

1. *spiro*: 'respiro'.

2. *die*: 'giorno'.

7. *ministra*: 'dispensatrice, somministratrice'.

8. *di questa... stame?*: 'troncare il filo di questa vita malvagia?'.

76.

2. *ferro*: 'spada'.

3-4. *usata... dolore*: 'abituata a commettere crimini orrendi e atroci, consideri pietoso concedere la morte al mio cuore' (vale a dire, è più crudele lasciarlo vivere, affinché soffra costantemente).

5. *memorandi*: 'memorabili'.

7-8. *a cui... indegna*: 'al quale l'unica pena conveniente alla gravità della colpa è rimanere in vita per condurre un'esistenza indecorosa'.

77.

1. *cure*: 'preoccupazioni, affanni'.

3-4. *paventarò... inante*: avrò timore delle ombre, dei fantasmi solitari e scuri che mi metteranno di fronte il mio primo errore.

5-6. *e del... sembiante*: 'e avrò terrore e fastidio dell'immagine del sole, la cui luce ha reso visibile la mia sventura'.

78.

Ma dove, oh lasso me!, dove restaro
 le reliquie del corpo e bello e casto?
 Ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
 dal furor de le fère è forse guasto.
 Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
 troppo e pur troppo prezioso pasto!
 ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
 irritaron me prima e poi le belve.

79.

Io pur verrò là dove sète; e voi
 meco avrò, s'anco sète, amate spoglie.
 Ma s'egli avien che i vaghi membri suoi
 stati sian cibo di ferine voglie,
 vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
 e 'l ventre chiuda me che lor raccoglie:
 onorata per me tomba e felice,
 ovunque sia, s'esser con lor mi lice. –

78.

2. le reliquie: 'i resti', da intendersi, per esteso, la salma.

4. dal... guasto: è stato dilaniato dal furore degli animali selvatici, che si sono cibati del suo cadavere.

7-8. in cui... belve: (corpo) sul quale l'oscurità e il fitto bosco hanno spinto prima me e poi gli animali selvatici.

79.

3-5. Ma... ingoi: se il corpo di Clorinda è divenuto pasto per gli animali, Tancredi desidera avere la stessa sorte.

8. mi lice: 'mi è permesso'.

Brano 2 Il palazzo di Armida (XVI, 1-31)

Il canto XVI conclude la lunga sequenza narrativa dedicata al racconto del recupero di Rinaldo nelle file dell'esercito crociato, un rientro necessario affinché Gerusalemme possa finalmente essere espugnata. Il giovane sta infatti vivendo, in una sorta di dorata prigionia, la sua storia d'amore con la maga Armida, che dopo aver agito seducendo per freddo calcolo i cavalieri cristiani, alla vista dell'efebica bellezza di Rinaldo è caduta lei stessa vittima di una irrefrenabile passione. Per vivere l'amore lontano da sguardi indiscreti, Armida ha portato Rinaldo presso le isole Fortunate, all'interno di un palazzo costruito grazie alle sue arti magiche. Tasso, recuperando tessere dalla descrizione del palazzo di Venere narrata nelle *Stanze* di Poliziano, disegna una sorta di paradiso artificiale, un luogo nel quale la sensualità e la passione amorosa possono vivere senza limiti di tempo, dando forma concreta ai desideri impossibili tipici della poesia amorosa, classica e moderna (lo stesso Petrarca, in uno dei rari scarti sensuali della sua poesia, aveva immaginato di poter passare una notte infinita con Laura in *Rvf* 22). La meraviglia suscitata da questo finto Eden è soprattutto dovuta alla capacità di Armida di far apparire naturale ciò che è in realtà frutto dell'artificio; solo l'arrivo dei due cavalieri inviati da Goffredo, Carlo e Ubaldo, potrà spezzare l'incantesimo, convincendo Rinaldo a tornare, non senza il rammarico di aver abbandonato Armida.

1.

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
 grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
 un giardin v'ha ch'adorno è sovra l'uso
 di quanti più famosi unqua fioriro.
 D'intorno inosservabile e confuso
 ordin di loggie i demon fabri ordiro,
 e tra le oblique vie di quel fallace
 ravigliamento impenetrabil giace.

2.

Per l'entrata maggior (però che cento
 l'ampio albergo n'avea) passàr costoro.
 Le porte qui d'effigiato argento
 su i cardini stridean di lucid'oro.
 Fermàr ne le figure il guardo intento,
 ché vinta la materia è dal lavoro:
 manca il parlar, di vivo altro non chiedi;
 né manca questo ancor, s'a gli occhi credi.

Nelle porte del palazzo sono raffigurate una serie di episodi mitologici e tratti dalla storia antica con protagonisti grandi eroi o condottieri che hanno abbandonato il loro compito militare per assecondare la passione amorosa, figure che anticipano quelle di Rinaldo e Armida.

9.

Poi che lasciàr gli aviluppati calli,
 in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
 acque stagnanti, mobili cristalli,
 fior vari e varie piante, erbe diverse,
 apriche collinette, ombrose valli,
 selve e spelonche in una vista offerse;
 e quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
 l'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

1.

1-2. *e nel... giro:* 'e nella parte più interna (dell'edificio), quasi il centro rispetto al giro delle mura del palazzo'.

3. *sovra l'uso:* 'oltre il consueto'.

4. *unqua:* 'mai'.

5-6. *D'intorno... ordiro:* 'i demoni artefici dell'edificio hanno costruito un ordine di logge confuse e impossibili da guardare senza smarrirsi'.

7-8. *e tra... giace:* 'e il giardino è così impenetrabile, posto com'è in mezzo al tortuoso incrocio di sentieri che attraversano l'ingannevole labirinto'.

9.

1. *aviluppati calli:* 'i sentieri tortuosi del labirinto'.

2. *s'aperse:* 'si aprì alla vista'.

3. *mobili cristalli:* 'piccoli corsi d'acqua cristallina'.

5. *apriche:* 'soleggiate'.

6. *spelonche:* 'grotte'.

7-8. *e quel... scopre:* 'e ciò che rende ancor più meravigliosi e preziosi gli spettacoli del giardino, è che l'arte, con la quale tutto è costruito, si cela e fa apparire tutto come fosse naturale'.

10.
Stimi (sì misto il culto è co 'l negletto)
sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
l'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è de la maga effetto,
l'aura che rende gli alberi fioriti:
co' fiori eterni eterno il frutto dura,
e mentre spunta l'un, l'altro matura.

11.
Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
sovrà il nascente fico invecchia il fico;
pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
l'altro con verde, il novo e 'l pomo antico;
lussureggiante serpe alto e germoglia
la torta vite ov'è più l'orto aprico:
qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
e di pipopo e già di nètтар grave.

12.
Vezzosi augelli infra le verdi fronde
temprano a prova lascivette note;
mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
garrir che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli alto risponde,
quando cantan gli augei più lieve scote;
sia caso od arte, or accompagna, ed ora
alterna i versi lor la musica òra.

13.
Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
di color vari ed ha purpureo il rostro,

10.

1. *sì misto... negletto*: 'così (indissolubilmente) è mescolato ciò che è coltivato da ciò che non è curato'.

3-4. *Di natura... imiti*: la natura sembra cioè essersi fatta arte, una natura che per divertirsi abbia scherzosamente imitato colei che di solito la riproduce, la imita, cioè l'arte stessa.

5. *L'aura*: 'la brezza, il vento'; *maga*: Armida, vera regista dello spettacolo artificiale del giardino.

7-8. *co' fiori... matura*: 'una natura perennemente efflorescente, espressione di un mondo che viola le regole del tempo'.

11.

4. *'l pomo*: 'la mela'.

5-6. *lussureggiante... vite*: 'la vita attorcigliata si innalza in modo sinuoso e germoglia'.

6. *aprico*: 'soleggiato'.

7-8. *qui... grave*: 'da un lato si trova l'uva acerba, dall'altro di colore giallo e rosso, matura e gravida, piena di succo'.

12.

2. *a prova... note*: 'cantano, gareggiando tra loro, melodie sensuali'.

3. *l'aura*: 'il vento'.

4. *percote*: 'colpisce' (sogg. l'aria, che increspa la superficie dell'acqua e agita le foglie provocando un sommesso mormorio).

6. *scote*: 'agita'; il vento dialoga, in una sorta di armonioso gioco di voci, con il canto degli uccelli.

13.

1-2. *ha sparte... vari*: 'ha le piume di diversi colori'. Si tratta di un pappagallo.

2. *ha purpureo il rostro*: 'ha il becco rosso'.

la lingua snoda in guisa larga, e parte
 la voce sì ch'assembra il sermon nostro.
 Questi ivi allor continovò con arte
 tanta il parlar che fu mirabil mostro.
 Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
 e fermaro i susurri in aria i venti.

14.

– Deh mira – egli cantò – spuntar la rosa
 dal verde suo modesta e verginella,
 che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
 quanto si mostra men, tanto è più bella.
 Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
 dispiega; ecco poi langue e non par quella,
 quella non par che desiata inanti
 fu da mille donzelle e mille amanti.

15.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
 de la vita mortale il fiore e 'l verde;
 né perché faccia indietro april ritorno,
 si rinfiora ella mai, né si rinverde.
 Cogliam la rosa in su 'l mattino adorno
 di questo dì, che tosto il seren perde;
 cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
 esser si puote riamato amando. –

16.

Tacque, e concorde de gli augelli il coro,
 quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro,
 ogni animal d'amar si riconsiglia;
 par che la dura quercia e 'l casto alloro
 e tutta la frondosa ampia famiglia,
 par che la terra e l'acqua e formi e spiri
 dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

3. *in guisa larga*: 'in modi così agili'.

3-4. *la lingua... nostro*: 'muove così ampiamente la lingua e spezza la voce in modo da suonare simile al nostro discorso'.

6. *mirabil mostro*: 'un prodigio che desta ammirazione'.

14.

1. *Deh... rosa*: 'guarda spuntare la rosa'; viene celebrato nell'ottava il tema del rapido sfiorire della bellezza, secondo moduli topici già della lettera-

tura antica (Catullo) e poi moderna (Poliziano e Ariosto).

7. *desiata inanti*: 'desiderata prima'.

15.

3. *faccia... ritorno*: 'ritorni la primavera'.

5-6. *Cogliam... perde*: 'cogliamo la bellezza, la rosa, nel giorno nascente, perché assai presto la luce si dilegua'.

16.

4. *si riconsiglia*: 'si propone nuovamente'.

17.

Fra melodia sì tenera, fra tante
vaghezze allettatrici e lusinghiere,
va quella coppia, e rigida e costante
se stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo inante
penetra e vede, o pargli di vedere,
vede pur certo il vago e la diletta,
ch'egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

18.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
e 'l crin sparge incomposto al vento estivo;
langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
fan biancheggiando i bei sudor più vivo:
qual raggio in onda, le scintilla un riso
ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
le posa il capo, e 'l volto al volto attolle

19.

e i famelici sguardi avidamente
in lei pascendo si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
liba or da gli occhi e da le labra or sugge,
ed in quel punto ei sospirar si sente
profondo sì che pensi: «Or l'alma fugge
e 'n lei trapassa peregrina». Ascosi
mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

20.

Dal fianco de l'amante (estranio arnese)
un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
a i misteri d'Amor ministro eletto.

17.

3. *quella coppia*: Carlo e Ubaldo, i due cavalieri cristiani incaricati di liberare Rinaldo.

3-4. *e rigida... piacere*: consolida in mezzo alle lusinghe della tentazione sensuale la propria virtù, già costante e forte.

5. *inante*: 'davanti'.

7. *il vago... diletta*: vedono Rinaldo, il cavaliere ardente di desiderio, e Armida, l'amata.

18.

2. *l'crin... estivo*: 'i capelli ondeggiano liberamente, grazie al vento estivo'.

3. *langue per vezzo*: si strugge e impallidisce, solo per scherzo.

4. *bei sudor*: 'le gocce di sudore'.

5-6. *le scintilla... lascivo*: lo sguardo di Armida si illumina di un sorriso, vibrante e insieme sensuale.

7. *Sovra... pende*: 'è sospesa sopra di lui con la testa'.

8. *attolle*: 'solleva'.

19.

2. *pascendo*: 'nutrendo'.

4. *liba*: 'assapora, gusta'; *sugge*: 'succhia'.

6. *l'alma*: 'l'anima'.

7. *trapassa peregrina*: 'passa in lei, come straniera'; cioè l'anima di Rinaldo diventa una cosa sola con quella di Armida.

20.

2. *cristallo*: 'specchio'.

3. *Sorse*: 'si alzò' (sogg. Armida); *sospese*: 'appoggiò, affidò' (a Rinaldo).

Con luci ella ridenti, ei con accese,
mirano in vari oggetti un solo oggetto:
ella del vetro a sé fa specchio, ed egli
gli occhi di lei sereni a sé fa spegli.

21.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
si gloria, ella in se stessa ed egli in lei.
– Volgi, – dicea – deh volgi – il cavaliere
– a me quegli occhi onde beata bèi,
ché son, se tu no 'l sai, ritratto vero
de le bellezze tue gli incendi miei;
la forma lor, la meraviglia a pieno
più che il cristallo tuo mostra il mio seno.

22.

Deh! poi che sdegni me, com'egli è vago
mirar tu almen potessi il proprio volto;
ché il guardo il tuo, ch'altrove non è pago,
gioirebbe felice in sé rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago,
né in picciol vetro è un paradiso accolto:
specchio t'è degno il cielo, e ne le stelle
puoi riguardar le tue sembianze belle. –

23.

Ride Armida a quel dir, ma non che cesse
dal vagheggiarsi e da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome e che ripresse
con ordin vago i lor lascivi errori,
torse in anella i crin minuti e in esse,
quasi smalto su l'or, cosparse i fiori;
e nel bel sen le peregrine rose
giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

5. *luci*: 'occhi'.

8. *spegli*: 'specchi'.

21.

2. *si gloria*: 'si vanta'.

3. *il cavaliere*: Rinaldo.

4. *bèi*: 'dispensi beatitudine'.

8. *più che... seno*: 'il mio animo illustra in modo assai degno più di quanto non faccia lo specchio le meraviglie della tua bellezza'.

22.

1. *vago*: 'bello, aggraziato'.

3. *ch'altrove... pago*: 'che rivolgendo lo sguardo altrove non è mai soddisfatto'.

23.

1-2. *ma non... lavori*: 'ma senza smettere di ammirarsi e di dedicarsi alla propria bellezza'.

4. *lascivi errori*: i capelli sciolti in modo lascivo (ora raccolti a treccia da Armida).

5-6. *torse... fiori*: 'attorcigliò i capelli sottili in riccioli sui quali, con un effetto simile a quello dello smalto colorato su un fondo d'oro, pose dei fiori'.

7-8. *e nel bel... gigli*: 'mise delle splendide rose nel seno, che si posano sulla pelle candida, del colore dei gigli'.

24.

Né 'l superbo pavon sì vago in mostra
 spiega la pompa de l'occhiute piume,
 né l'iride sì bella indora e inostra
 il curvo grembo e rugiadoso al lume.
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra
 che né pur nuda ha di lasciar costume.
 Diè corpo a chi non l'ebbe; e quando il fece,
 tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.

25.

Teneri sdegni e placide e tranquille
 repulse, e cari vezzi, e liete paci,
 sorrise parolette, e dolci stille
 di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
 fuse tai cose tutte, e poscia unille
 ed al foco temprò di lente faci,
 e ne formò quel sì mirabil cinto
 di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

26.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 a lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
 Ella per uso il dì n'esce e rivede
 gli affari suoi, le sue magiche carte.
 Egli riman, ch'a lui non si concede
 por orma o trar momento in altra parte,
 e tra le fère spazia e tra le piante,
 se non quanto è con lei, romito amante.

27.

Ma quando l'ombra co i silenzi amici
 rappella a i furti lor gli amanti accorti
 traggono le notturne ore felici

24.

1. *vago*: 'desideroso'.2. *la pompa... piume*: la bellezza delle penne del pavone, con il caratteristico 'occhio'.3-4. *né l'iride... lume*: 'né l'arcobaleno mostra il suo arco rugiadoso dorato e scintillante alla luce del sole'.5. *cinto*: 'la cintura'.6. *né pur... costume*: 'non è solita togliere (la cintura) nemmeno quando è nuda'.7. *Diè... ebbe*: 'diede materialità, un corpo a chi naturalmente non la possiede'.7-8. *e quando... lece*: 'e quando diede il corpo, lo fece mescolando elementi che non è lecito ad altri unire'.

25.

1-4. *Teneri... baci*: sono gli elementi raffigurati nella cintura da Armida.6. *ed... faci*: 'e poi le passò, le temprò a fuoco lento'.8. *succinto*: 'cinto, avvolto' (il fianco).

26.

1. *al vagheggiar*: 'alla contemplazione di sé stessa'.6. *por... parte*: non gli è consentito uscire camminando dal giardino né passare altri momenti in un luogo diverso.7. *tra... spazia*: 'cammina, si aggira in mezzo agli animali'.8. *romito*: 'solitario'.

27.

1. *l'ombra*: 'l'oscurità'.1-2. *silenzi... accorti*: 'con la complicità del silenzio ricorda agli accorti amanti i loro incontri furtivi'.3. *traggono*: 'trascorrono'.

sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
 Ma poi che vòlta a più severi uffici
 lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
 i duo, che tra i cespugli eran celati,
 scoprirsi a lui pomposamente armati.

28.

Qual feroce destrier ch'al faticoso
 onor de l'arme vincitor sia tolto,
 e lascivo marito in vil riposo
 fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
 se 'l desta o suon di tromba o luminoso
 acciar, colà tosto annitrendo è vòlto,
 già già brama l'arringo e, l'uom su 'l dorso
 portando, urtato riurtar nel corso;

29.

tal si fece il garzon, quando repente
 de l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
 suo spirito a quel fulgor tutto si scosse,
 benché tra gli agi morbidi languente,
 e tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
 Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
 adamantino scudo ha in lui converso.

30.

Egli al lucido scudo il guardo gira,
 onde si specchia in lui qual siasi e quanto
 con delicato culto adorno; spira
 tutto odori e lascivie il crine e 'l manto,
 e 'l ferro, il ferro aver, non ch'altro, mira
 dal troppo lusso effeminato a canto:

5. *severi uffici*: 'le sue attività magiche'.

6. *diporti*: 'divertimenti'.

7. *duo*: Carlo e Ubaldo.

8. *pomposamente armati*: 'armati di tutto punto'.

28.

2. *sia tolto*: 'sia allontanato dalla guerra e dai combattimenti'.

3. *lascivo marito*: 'uno stallone che vaga oziando, dedicandosi solo agli amori'.

5. *desta*: 'risveglia'.

5-6. *luminoso acciar*: 'una armatura scintillante'.

7. *già... arringo*: 'desidera impetuosamente il campo di battaglia'.

8. *urtato... corso*: 'durante la corsa scontrarsi e insieme ricevere colpi'.

29.

1. *il garzon*: 'il giovane', cioè Rinaldo.

1-2. *quando... percosse*: 'quando improvvisamente lo scintillio delle armi ferì, abbagliò i suoi occhi'.

4. *spirto*: l'animo guerriero, che si risveglia, alla vista delle armature di Carlo e Ubaldo.

5. *languente*: 'indebolisca, sia privo di forze' (riferito a *spirto*).

6. *ebro e sopito*: 'inebriato e addormentato'.

7-8. *'l terso... converso*: indirizza verso di lui, Rinaldo, lo scudo d'acciaio lucido come il diamante.

30.

2-3. *qual siasi... adorno*: 'si vede per quello che è (riflesso nello scudo che fa da specchio), per come sia vestito raffinatamente'.

3-4. *spira... manto*: 'i capelli e i vestiti trasudano effluvi profumati e lascivi'.

5. *ferro*: 'spada'.

guernito è sì ch'inutile ornamento
sembra, non militar fero strumento.

31.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
dopo vaneggiar lungo in sé riviene,
tal ei tornò nel rimirar se stesso,
ma se stesso mirar già non sostiene;
giù cade il guardo, e timido e dimesso,
guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro
il foco per celarsi, e giù nel centro.

7-8. *inutile... strumento*: 'la spada è divenuta puro ornamento estetico, belletto effeminato, non pericoloso e temibile strumento di guerra'.

31.

1. *oppresso*: 'sprofondato'.

2. *dopo... riviene*: 'dopo un lungo periodo di sonno e di vaneggiamenti, ritorna improvvisamente in sé stesso'.

4. *ma... sostiene*: 'non riesce a sopportare la propria immagine che gli è restituita dallo scudo che fa da specchio'.